

N A S O'

נְשֵׂא

Argomenti della *parashà*:

Rami e compiti dei Leviti

Profilassi di malattie infettive, isolamento degli infetti e di persone in stato di impurità

Appropriazioni indebite. Confessare e restituire il mal tolto con un tasso di indennizzo

Rito della *Sotà* per il sospetto di adulterio delle mogli

Nazireato, periodo di vita ascetica, scelta volontariamente

Offerta dei capi delle tribù al Santuario

נְשֵׂא

«Conta i figli [il capo, testa dei figli, per indicare gli individui, confronta *capitazione*, imposta pagata sugli individui in età lavorativa, nelle province dell'impero romano] di Ghershon, anche loro, secondo le famiglie e le case paterne»

נְשֵׂא אֶת רֹשׁ בְּנֵי גֵרְשׁוֹן

גַּם הֵם לְבֵית אֲבֹתָם לְמִשְׁפַּחָתָם

Nasò et rosh bené Ghershon gam hem leveit avotam lemishpehotam

I leviti erano suddivisi in tre rami parentali: Kehat, il ramo di Mosè e di Aronne, nipoti del capostipite Kehat; Ghershon, dal capostipite, primogenito di Levi, da non confondere con Ghershom, primogenito di Mosè; Merari. Dei compiti degli appartenenti al ramo di Kehat parla la precedente *parashà Bemidbar*. La presente *parashà Nasò* si apre con il ramo di Ghershon, tenuto (dai 30 ai 50 anni), come gli altri, a compiti di servizio e di trasporto, *avodà* e *masà*:

זֹאת עֲבֹדַת מִשְׁפַּחַת הַגֵּרְשֹׁנִי לְעֹבֵד וּלְמַשָּׂא

Zot avodat mishpehot haghershonì laavod ulemasà

Questo è il servizio delle famiglie discendenti di Ghershon nel lavoro e nel trasporto

מַשָּׂא

Masà significa peso e trasporto, oltre ad avere altri significati

Ogni trasporto implica il sollevamento di un peso

Masà - Massa

Appare perciò il nesso con il termine fisico di massa

I ghershoniti dovevano portare le cortine del tabernacolo e la tenda del convegno, le coperte, la portiera di ingresso dell'atrio, le corde e altri oggetti, sotto la supervisione di Itamar, figlio di Aharon. Seguono i compiti del ramo di Merari: portare le assi del tabernacolo, le sbarre, le colonne, le basi, i pioli, le corde e altri oggetti, sotto supervisione dello stesso Itamar. Gli annoverati del casato di Kehat per il servizio furono 2.750; di Ghershon furono 2.630; di Merari 3.200. In tutto i leviti addetti ai servizi erano 8.580.

Dopo l'insediamento nella terra promessa, ai ghershoniti verranno assegnate per sorteggio tredici città, con annesse zone di pascolo, da servire anche come città di rifugio per delitti non intenzionali, entro i territori dei casati delle tribù di Issakar, di Asher, di Naftali e di una metà della tribù di Manasse, nella regione del Bashan, sulla sponda orientale del Giordano. Ne parlano il libro di Giosuè al capitolo 21 e il primo libro delle Cronache al sesto capitolo.

*

Dal censimento dei leviti in età di servizio e di trasporto si passa ad una serie di norme, di profilassi delle malattie infettive, relative all'isolamento delle persone colpite di *zaraat* (lebbra e meno gravi malattie cutanee) fuori dell'accampamento:

ישלחו מן המחנה כל צרוע

Ishalhù min hammahanè kol zarua

Mandino fuori dell'accampamento ogni affetto di zaraat

Dovevano star fuori dell'accampamento anche persone impure per contatto di cadaveri o per blenorrea.

*

Seguono norme, di indole etico – economica, relativa alla restituzione di beni altrui di cui ci si fosse appropriati. I rei erano tenuti a confessare e quindi a restituire il mal tolto alla parte lesa, con una aggiunta compensatoria di un quinto del valore. Se la persona lesa fosse morta, la consegna andava fatta ai sacerdoti con in più un sacrificio espiatorio.

אִישׁ או אִשָּׁה כִּי יַעֲשׂוּ מִכָּל חַטָּאת הָאֲדָם
לְמַעַל מֵעַל בֵּיהוָה וְאִשְׁמָה הַנֶּפֶשׁ הַהוּא
וְהִתְנַדְּדוּ אֶת חַטָּאתָם אֲשֶׁר עָשׂוּ
וְהָשִׁיב אֶת אֲשָׁמוֹ בְּרֹאשׁוֹ וְחַמִּישְׁתּוֹ יִסֹּף עָלָיו

ANALISI FILOLOGICA, DEL PERIODO. Un uomo o una donna che avessero commesso peccati di *Adam*, verso *Adam* (Adamo archetipo della *persona*, verso una persona), *limol maal* appropriandosi indebitamente, tradendo la fiducia [sono significati della radice mem ain lamed m'l] verso il Signore [notiamo, con ciò, che un'appropriazione indebita, un tradimento di fiducia umanamente commesso da un uomo o da una donna verso una persona, un altro uomo o un'altra donna, nell'umano consorzio, dispiace al Signore Iddio, costituisce anche un tradimento della fiducia divina, della fiducia che Dio ha riposto nell'uomo] e (così) diventa colpevole l'anima (quella anima, quella persona che si è comportata male) e (allora) confesseranno (radice vadà, forma hitpael *hitvadù*) il loro peccato e restituirà (si passa dal plurale al singolare) ciò che ha fatto peccando (ciò che ha sottratto peccando) ed aggiungerà ad esso (a questa somma) un quinto del valore.

*

Segue una norma di procedura cerimoniale, cui avevano facoltà di ricorrere i mariti che sospettassero l'adulterio delle mogli. Il ricorso a tale cerimonia fu pensato e formulato sia in previsione di un sospetto maritale infondato, come anche di un adulterio effettivamente avvenuto ma non colto in flagrante o non provato per assenza di testimoni che lo denunciassero. Il cerimoniale è detto *sotà* dalla radice *sot – satà* che vuol dire *deviare*, qui nel senso di *deviare dal dovere della fedeltà*:

שׁוֹט שְׂטָה

אִישׁ אִישׁ כִּי תִשְׂטָה אִשְׁתּוֹ
וּמְעַלָּהּ בּוֹ מֵעַל

Ish ki tistè ishtò u-maalà vo maal
Un uomo, un uomo [si dirà poi della ripetizione]
che la sua moglie (la cui moglie) avesse deviato e lo avesse tradito,
avesse tradito la sua fiducia

וּמְעַלָּהּ בּוֹ מֵעַל

Torna la radice mem ain lamed M ‘ L comparsa sopra, per l’appropriazione indebita. Si è detto che questo verbo significa anche *tradire la fiducia*, in questo caso è tradita la fiducia del marito, dando per sottinteso il primato maritale, comune, in generale, alle coeve civiltà. E’ l’ eventualità di un adulterio che possa essere avvenuto ma di cui non si ha prova. Altra eventualità è che la moglie fosse innocente. Se, comunque, sorgesse nel marito il sospetto, per spirito di gelosia (ruah qineà), קִנְיָהּ רִוּחַ egli poteva condurre la moglie, offrendo per lei un’offerta farinacea, davanti ad un sacerdote. Questi le scompigliava i capelli, le metteva in mano l’offerta recata per lei dal marito, le faceva bere un’acqua consacrata (maim kedoshim) perché presa da un vaso speciale nel santuario, amara o resa amara, che poteva recare maledizione (maim mearerim). Il sacerdote pronunciava infatti una formula di scongiuro e le diceva che se fosse colpevole sarebbe stata esecrata, per cattiva reputazione, in mezzo al suo popolo e sarebbe stata colpita da sterilità, sotto la metafora di una *caduta della coscia*, eufemismo per *utero*. La gelosia maritale può essersi manifestata, così si è potuto pensare, anche in seguito a un inizio di gravidanza della moglie, per sospetto che il nascituro potesse non essere proprio figlio, ed allora il senso dello scongiuro non sarebbe stato tanto una comminazione di sterilità ma di naturale aborto. L’acqua era resa amara dalla polvere presa dal pavimento del santuario e da una sostanza adoperata come inchiostro per la scrittura della formula di scongiuro, che veniva cancellata passandovi sopra l’acqua stessa. Questi ingredienti erano presumibilmente innocui, una polverina poggiata sul pavimento e un succo che era servito per scrivere qualcosa, ma la cerimonia suscitava impressione sulla donna, inducendola o a confessare la colpa o ad evitare per il futuro di dar adito alla gelosia del marito. Nel contempo il procedimento dava soddisfazione al marito e preveniva un *delitto di onore* o gesti di violenza, calmandolo con la fiducia nell’efficacia di questo *giudizio di Dio*.

לָקַח הַכֹּהֵן מֵיִם קְדוֹשִׁים
 מֵיִם הַמְּאָרְרִים
 וְהִשְׁבִּיעַ אֶתְהָ הַכֹּהֵן

Lakah hakkohen maim kedoshim

Maim hamearerim

Vehishbia otà (pronunci uno scongiuro per lei) hakkohen

Nell'ordine *Nashim* (*Donne*) della Mishnà vi è un apposito trattato intitolato *Sotà* da cui si apprendono particolari su questa norma ed il relativo cerimoniale in tempi storicamente meglio conosciuti, fino alla sua formale abolizione, decisa dal Sinedrio, su autorevole istanza di Yohanan bar Zakkai (il famoso maestro fondatore della scuola di Yavne). Alla formale abolizione si giunse dopo che il cerimoniale era da tempo caduto in desuetudine, venendo di rado effettuato. La donna, esistendo il Tempio in Gerusalemme, veniva presentata in un luogo presso la porta orientale del Tempio, il che già, per gli abitanti di parti non vicine a Gerusalemme, comportava un viaggio ed un periodo di riflessione per il marito o per entrambi. Si dice per entrambi, in quanto la donna poteva anche opporsi a sottostare al cerimoniale, preferendo essere ripudiata (oggi diremmo *divorziata*), a costo di lasciare al marito la dote da lui amministrata. Prima che la presentazione al sacerdote fosse accolta, al marito veniva chiesto se e quali motivi di sospetto egli avesse e si cercava di valutare la fondatezza di quanto asseriva. Durante il viaggio il marito non poteva avere rapporti con lei. Alla cerimonia potevano assistere altre persone, il che aumentava l'umiliazione della moglie ma anche esponeva il marito a commenti sulle vicende matrimoniali. Il sacerdote scompigliava i capelli della donna e le scostava la copertura del seno, ma era tenuto a non farlo o solamente accennarlo ove la capigliatura fosse molto bella ed il seno altrettanto attraente: curioso elemento questo di valutazione estetica che pesava sulla convenienza di un atto comunque umiliante per la donna e tale da poter esporre il sacerdote a giudizio sulla sua mancanza di discrezione, peraltro giustificata da ciò che la norma prevedeva. Si è notata sopra la ripetizione di *ish* (uomo, marito): il *midrash Bemidbar rabbà* la spiega con l'allusione al Signore Iddio (nella *Cantica del mare* dell'Esodo chiamato *Ish milhamà*, uomo di guerra). Rashì spiega infatti la ripetizione osservando che l'adulterio dispiace sulla terra come in cielo, all'uomo e a Dio, per le corrispondenze tra il *sotto* e il *sopra*, il mondo immanente e il trascendente. Nella società ebraica, specialmente tra i saggi, si manifestava, per contrappeso del cerimoniale di *sotà*, la preoccupazione di preservare l'armonia coniugale, contribuendo a pacificare i coniugi quando vi fosse motivo di contrasto, anche dovuto a gelosia e sospetto. Ho già detto delle domande poste al marito per sondare la fondatezza dei sospetti prima del ricorso al cerimoniale. Vi è, in proposito, un bel racconto sulla paradossale elevatezza di rabbi Meir, grande maestro del secondo secolo dell'era volgare, uno dei redattori della Mishnà. Una donna colta ed in vena di relativa emancipazione seguiva le lezioni di questo rabbi, che una volta prolungò la sua conversazione, sicché la signora rincasò

ad un'ora, un po' tarda, in cui il marito aveva spento le luci. Contrariato, non volendo riammetterla in casa, l'uomo le disse che prima doveva andare a sputare in un occhio del maestro di quella scuola, evidentemente da lui colpevolizzato di traviargli la moglie. Quando rabbi Meir, non a caso marito della dotta e saggia Beruryà, lo venne a sapere, invitò la signora, le disse di aver male agli occhi e di ritenere che la saliva di persona esperta di guarigioni gli facesse bene. Lei si schermì, ma, pensando di potergli davvero giovare, lo fece, per sette volte, come il rabbi le chiese affinché la cura fosse efficace. La credenza che la saliva abbia effetti curativi sussisteva in diverse culture e vi ricorse Jeshua nei suoi miracoli (vangelo di Marco 7, 31 – 37, Marco 8, 22 – 26 proprio con saliva sugli occhi, Vangelo di Giovanni, 9, 1 – 7). Anche nel caso di Meir, la donna non avrà sputato sugli occhi del venerato maestro ma li avrà inumiditi con sua saliva. Quando ebbe terminato, Meir la esortò a tornare dal marito per dirgli di aver fatto quanto lui le aveva detto per riaccoglierla, anzi non per una ma per ben sette volte. Ai discepoli del rabbi, perplessi e preoccupati per la sua dignità, egli disse che la sua dignità non avrebbe potuto esser tutelata più della dignità del Signore Iddio, il cui santo nome sarebbe finito immerso nell'acqua amara, alludendo alla formula di scongiuro pronunciata sull'acqua fatta bere alle donne sospettate di adulterio nel cerimoniale della Sotà. Della fine di questo cerimoniale il racconto su rabbi Meir è veramente un suggello.

Un'ultima notazione, riguardo al cerimoniale di Sotà, verte sulla traduzione della parola *Nitpasà*, tempo passato, forma passiva, del verbo *tafas*, che vuol dire *afferrare, prendere, trattenere, cogliere* (anche nel senso di *sorprendere, cogliere in fallo*), che si trova al versetto 13 del capitolo 5 di numeri, lì dove si parla di una donna che effettivamente avesse commesso adulterio, ma non vi fossero testimoni e lei non fosse stata colta in fallo.

וְשָׁכַב אִישׁ אֶתְהָ
וְנִעְלַם מֵעֵינַי אִשָּׁה
וַיֵּד אֵין בָּהּ
וְהוּא לֹא נִתְפָּשָׂה

«(nel caso in cui) un uomo avesse giaciuto con lei e (fosse avvenuto) di nascosto dagli occhi del suo uomo (marito, qui *ishà* non vuol dire donna, ma *suo* della donna, con il suffisso indicante possessivo) e non vi fosse testimone contro di lei (*ba*) e lei *lo nitfesà*: questa voce verbale,

nella traduzione della *Bibbia ebraica* dei rabbini italiani, Ed. Giuntina, curata per il libro dei Numeri da Ermanno Friedenthal, è tradotta *Non è stata colta in fallo*. La stessa traduzione è nella *Bibbia concordata*.

תִּפְשׁ
נְתִפְשָׁה

Rashì la intende nel senso che la donna non sia stata *afferrata, costretta* con la forza, sottolineando con ciò l'ipotesi di un rapporto più o meno consensuale, ad ogni modo non provato.

*

Nel capitolo 6 si passa all'istituto del *Nazireato*, un periodo ascetico, cui ci si sottoponeva per voto, di astinenza da ogni sostanza inebriante, dal radersi, dal contatto di morti, fossero anche stretti congiunti. Il *nazir* non poteva non solo bere il vino ma cibarsi di uva.

אִישׁ אֹו אִשָּׁה כִּי יִפְּלֵא לְנִדָּר נְדָר נָזִיר

Uomo o donna che si distingue nel pronunciare voto di nazir

Ish o ishà ki jafli lindor neder nazir

All'uscita dal periodo, il *nazir* offriva sacrifici e si privava della chioma, che veniva arsa. Il nazireato era accessibile anche alle donne, ma poiché conseguiva ad un voto, esse dovevano avere l'autorizzazione, sia pure per tacito assenso, del padre o del marito.

In corrispondenza con l'argomento, *l'haftarà* di questa settimana, tratta dal libro dei Giudici (*Shofetim*) narra la nascita di Shimshon (Sansone), figlio di Manoah, della tribù di Dan, annunciata da un angelo alla madre, che era sterile. La madre, nel periodo della gravidanza, dovette, per istruzione dell'angelo, comportarsi da *nezirà*, astenendosi dai prodotti della vite, in modo che il figlio, ottenuto per grazia del Signore, fosse fin nel grembo materno *nazir* per la vita, come già Samuele.

Il capitolo 6, che tratta del nazireato, si conclude con la solenne *Birkhat cohanim*, la *benedizione sacerdotale*, l'elemento forse più permanente, emozionante e bello dell'Ufficio sacerdotale: «Così benedirete i figli di Israele, dicendo loro: *Ti benedica il Signore e ti*

custodisca. Faccia l'Eterno risplendere il suo volto su di te e ti doni grazia. Volga il Signore il suo volto verso di te e ti dia la pace».

Ievarekhekha Adonai veishmerekha
Iaer Adonai panav elekha veiḥunekha
Issà panav elekha veiasem lekhà Shalom

יְבָרְכֶךָ יְהוָה וַיִּשְׁמְרֶךָ
יֵאֵר יְהוָה פָּנָיו אֵלֶיךָ וַיַּחֲנֶךָ
יִשָּׂא פָנָיו אֵלֶיךָ וַיִּשֶׂם לְךָ שְׁלוֹם

*

Il capitolo 7, ultimo della parashà Nasò, descrive le ricche offerte presentate, lungo dodici giorni, dai capi delle rispettive tribù, per l'inaugurazione del Santuario, quando fu terminata la costruzione. Essi recarono, in abbondanza, diversi animali per le tipologie di sacrifici e recipienti preziosi, in oro e in argento, contenenti profumi e fior di farina. Il *nasì* (capo, principe) della tribù di Giuda, Nahshon, ebbe l'onore di presentare le offerte per primo. Egli era figlio di Amminadav e fratello di Elisheva, la moglie di Aronne, quindi cognato di Aronne (è scritto nel capitolo 6 del libro di Esodo, *Shemot*). Discendeva da Perez, il figlio di Giuda e Tamar, capostipite della dinastia davidica, e suo figlio Salmà fu il padre di Boaz, che sposò Rut. Questa genealogia alla fine del libro di Rut, che si è letta a Shavuot, mi sembra stringere un po' i tempi perché poca sarebbe la distanza di generazioni dai tempi di Mosè a quelli di Noemi e di Rut. Avanzo l'ipotesi che i nomi ricorressero nella discendenza di Perez e che il Salmà padre di Boaz fosse un Salmà *junior*, che ripetesse il nome di un avo dello stesso casato. Nahshon, nella tradizione della Aggadà (Midrash rabbà), ebbe il coraggio di dare l'esempio nel passaggio del mare dei giunchi, entrando per primo tra i flutti che si divisero. Secondo un'altra versione uomini della tribù di Beniamino avrebbero osato per primi, suscitando l'invidia e l'emulazione, perfino violenta, della tribù di Giuda. Tale duplicità di versioni riflette la contesa dinastica tra Saul, il primo re, appartenente alla tribù di Beniamino, e David con la sua discendenza, di Giuda. La provvidenza avrebbe comunque dato alla tribù di Beniamino l'onore di avere per discendente il primo re e a quella di Giuda il maggiore ruolo con la dinastia davidica. *Operazione Nahshon*

מִבְּצֵעַ נְחֻשׁוֹן

è stata chiamata l'epica impresa, condotta tra il 5 e il 20 aprile 1948, per spezzare l'assedio arabo di Jerushalaim, nel mese precedente la nascita della Medinat Israel.

Le offerte inaugurali dei capi delle tribù si ripeterono in giorni seguenti, per un totale di dodici quante le tribù, sempre con lauti doni: il secondo giorno le presentò Netanel figlio di Zuar, preposto alla tribù di Issakar; il terzo giorno Eliav figlio di Helon per la tribù di Zevulun: il quarto giorno Elizur figlio di Shedeur per la tribù di Reuven (Ruben); il quinto giorno Shelumiel figlio di Zurishaddai per la tribù di Shimon (Simeone); il sesto giorno Eliasaf figlio di Deuel per la tribù di Gad: il settimo giorno Elishama figlio di Ammihud per la tribù di Efraim; l'ottavo giorno Gamliel figlio di Pedazur per la tribù di Menashè (Manasse); il nono giorno Avidan figlio di Ghedonì per la tribù di Benjamin (Beniamino); il decimo giorno Ahiezer figlio di Ammishaddai per la tribù di Dan; l'undicesimo giorno Paghiel figlio di Okran per la tribù di Asher; il dodicesimo giorno Ahirà figlio di Enan per la tribù di Naftali.

**

La haftarà, tratta dal libro dei Giudici, parla di Shimshon, Sansone, che nasce per favore divino da madre fino ad allora sterile. Il padre si chiamava Manoah, della tribù di Dan. Alla donna appare un messo del Signore annunciandole la gravidanza e ammonendola di non bere vino o alcuna bevanda inebriante perché il figlio doveva essere *nazireo* fin dai nove mesi di gestazione nel grembo materno. Questo è il nesso della haftarà con la parashà, un esempio di nazireato, ma non a tempo e per scelta, bensì per una prodigiosa predestinazione ed a vita. Sansone è un personaggio eccezionale, che ha interessato la letteratura, come eroe nazionale e per il suo rapporto ambivalente, di lotta e di affascinata curiosità, con i vicini stranieri filistei, essendo stato tre volte attratto da loro donne. Vladimiro Jabotinski, il capo storico del sionismo revisionista, e lo scrittore pacifista David Grossman, due personaggi molto diversi tra loro, gli hanno dedicato ciascuno un romanzo.

Dice il messo di Dio alla madre di Sansone: «Non bere vino o bevanda inebriante e non mangiare nulla di impuro, perché il fanciullo sarà un nazireo di Dio fino dal seno materno e fino al giorno della sua morte»

אֵל תִּשְׁתִּי יַיִן וְשֵׁכָר וְאֵל תֹּאכְלִי כָּל טְמֵאָה
כִּי נָזִיר אֱלֹהִים יִהְיֶה הַנֶּעַר מִן הַבֶּטֶן עַד יוֹם מוֹתוֹ